

La storia è attraversata da un insopprimibile anelito alla giustizia, che va di pari passo con il continuo riproporsi del predominio della violenza nelle relazioni tra i singoli e tra i popoli. Lo sa bene la Bibbia, che nelle prime pagine (Gn 1-11), dopo aver illustrato il progetto originario di Dio come volontà di benedizione (di comunione e di vita), descrive la situazione di maledizione (di divisione e di morte) in cui storicamente versa l'umanità. L'essere umano appare sottoposto alla stoltezza e alla violenza, la prima vista come causa della seconda. Un interrogativo si ripropone: di fronte al dilagare della violenza, quale cammino intraprendere per aprire un varco ad una convivenza giusta e fraterna? Una risposta è offerta dalla figura di **Abramo**. Nella sua vicenda emblematica, descritta nei capitoli 12-25 della Genesi, Israele vede riflessa la propria immagine, scorge ciò che è chiamato ad essere e a testimoniare nel mondo.

Per cogliere il cuore del percorso lungo il quale è stato condotto Abramo, ci si deve rivolgere al testo programmatico di Gn 12,1-3. Qui, in pochi tratti essenziali, si trova condensato l'appello decisivo che egli ha avvertito nella propria vita. Tale appello è stato sovente visto come il prototipo della chiamata a lasciare tutto (casa, famiglia, beni...). Si deve però notare che, almeno in prima istanza, Abramo non si distacca affatto dai beni. È vero il contrario: in Gn 12,5 è detto che parte con tutti i suoi beni, mentre da Gn 13,2 risulta che egli è ricco in bestiame, argento e oro (cf anche Gn 13,6). È da scartare anche la separazione dalla famiglia. Infatti Abramo parte con tutti i suoi familiari, prendendo con sé anche Lot, il figlio del fratello morto, di cui è diventato tutore.

Per giungere ad una comprensione più adeguata del testo in esame, si deve osservare che la storia di Abramo si inserisce nel contesto delle grandi migrazioni di popoli. È quanto si ricava dall'annotazione di Gn 11,31, secondo cui il padre di Abramo, Terach, uscì da Ur (Mesopotamia meridionale) e si diresse a Charran (Mesopotamia settentrionale), portandosi dietro tutta la famiglia. Abramo, dunque, si trova inserito in un movimento che, in un primo tempo, vive in modo passivo. Ad un certo momento egli è portato a scoprire il significato profondo della migrazione nella quale si trova implicato. Legge in essa un appello che viene dall'alto: quello di **assumere lo statuto di emigrante**. Qui è racchiuso il senso vero e proprio della sua vocazione. Ciò che gli viene chiesto è di far propria la **condizione di vita del nomade, rinunciando al suo diritto di residente**. In tal modo, viene sollecitato ad abbandonare garanzie e diritti certi, che derivano dall'essere insediato in un territorio preciso.

A questo proposito, riveste notevole significato il fatto che Abramo resterà **per tutta la vita** un emigrante. È quanto risulta dalla narrazione che fa seguito alla chiamata, in cui viene descritta in concreto la peregrinazione di Abramo. Egli, giunto in Canaan dopo aver lasciato Charran, attraversa tutto il paese, da Nord (Sichem e Betel) a Sud (Negeb) [Gn 12,4-9]; quindi, a causa di una carestia, scende in Egitto (12,10). Dall'Egitto torna a Betel (13,3-4), per poi spostarsi a Ebron (13,18), località

situata 37 chilometri a sud di Gerusalemme, dove seppellirà sua moglie Sara (23,2) e dove verrà lui stesso sepolto (25,9). Due sono gli aspetti salienti che emergono dal racconto degli spostamenti del Patriarca. In primo luogo, risalta il fatto che Abramo attraversa tutte le strade lungo le quali si muoveranno i suoi discendenti. E ciò non solo per quanto riguarda il territorio di Canaan, ma anche per quanto riguarda l'andata in Egitto. Egli, conseguentemente, costituisce la figura chiave nella quale tutti gli israeliti possono e debbono identificarsi. In secondo luogo, spicca la presentazione di Abramo come il pastore nomade che – per dirla con le parole della lettera agli Ebrei – ha vissuto sempre «sotto le tende», in ricerca «della città il cui architetto è Dio» (Eb 11,8-10). E infatti, il testo della *Genesi* ne definisce ripetutamente la condizione proprio con l'appellativo di «emigrante» (Gn 12,10: Abramo «scese in Egitto per esservi come emigrante»; 20,1: «fu a Gerar come emigrante»; 21,34: «dimorò come emigrante nella terra dei Filistei»). Ecco il punto: **l'assumere consapevolmente la condizione di «emigrante»** – l'essere, cioè, spoglio di sicurezze gelosamente custodite, l'essere povero di diritti da difendere contro gli altri – **costituisce la condizione fondamentale per realizzare il progetto di Dio, per ricostruire la fraternità tra le persone/ i popoli, edificando una città alternativa rispetto a Babele, fondata sulla mitezza e non sulla violenza.**

In base alle considerazioni sin qui svolte, risulta chiaramente che Abramo è chiamato a dare un orientamento nuovo alla sua vita. Ciò comporta, innanzitutto, uno **stacco**, una presa di distanza dal proprio mondo («Va' dalla tua terra...»), segnato dalla **logica della cupidigia e del dominio**. Una «logica» che, come emerge fin dalle prime pagine della Bibbia, perverte le relazioni di cui è intessuta l'esistenza umana, aprendo la strada alla maledizione. Ma attenzione: Abramo non lascia tanto per lasciare! Parte in nome della terra della comunione («Va' verso la terra che io ti indicherò»), oggetto del desiderio di Dio, che diventa oggetto della sua ricerca. Per questo è sollecitato a far propria una **nuova logica**, quella della **rinuncia al proprio diritto in nome della fraternità**. È chiamato a rischiare un tipo di vita alternativo, caratterizzato non più dalla cupidigia, ma dallo **spossamento** (non per masochismo, ma per amore).

Per Abramo si tratta di vivere un «esodo» liberante, di sperimentare una sorta di nuova nascita, come lascia intendere il verbo «uscire», impiegato in Gn 12,4 per segnalare l'inizio della sua migrazione («Abramo aveva settantacinque anni quando uscì da Charran»). «Uscire», infatti, è in ebraico il verbo della nascita, usato anche in riferimento all'esodo di Israele dall'Egitto. Abramo, dunque, deve passare attraverso una trasformazione radicale, che, per usare una terminologia presente nella tradizione paolina (cf Ef 4,22-24 e Col 3,9-10), comporta la fine dell'«uomo vecchio» e l'affermazione di un «uomo nuovo».

La necessità di morire per nascere a una vita conforme al progetto di Dio, trova conferma nel racconto delle migrazioni di Abramo. Richiamando più sopra gli spostamenti che lo hanno visto protagonista, abbiamo accennato al fatto che Ebron risulta essere il luogo di una certa stabilità. Lì infatti il Patriarca acquista un terreno in cui si trova una caverna, dove seppellirà Sara e dove lui stesso sarà sepolto. Ora, in tale acquisto, non è in gioco una semplice transazione economica, ma l'iscrizione di

un diritto di permanenza in un luogo abitato da altri. Conseguentemente, risulta che, con l'atto di acquisto del terreno, la promessa della terra comincia a realizzarsi. Ma va subito aggiunto che **si deve morire per risiedere nella terra** (della fraternità). **Finché è vivo, Abramo resta un emigrante; solo morendo diventa residente.**

Abramo, dà il proprio assenso all'appello di Dio, che egli avverte risuonare imperioso dentro le circostanze concrete in cui si trova a vivere. Prende così le distanze da tutto un mondo «vecchio», inveterato nella logica mortificante della cupidigia. È in grado di farlo perché si fida della Parola di Dio, che promette un futuro di benedizione a lui («ti benedirò...») e, attraverso di lui, a tutti i popoli («in te saranno benedette tutte le famiglie della terra»). La benedizione di Dio raggiunge chi, come Abramo, non si chiude nella difesa ad oltranza di se stesso, ma accetta di «perderci» affinché si instauri la fraternità sulla terra. È benedetto chi è disposto a rinunciare al proprio diritto per accogliere gli altri.

Nella figura e nella storia del pastore Abramo, come già rilevato, Israele legge i tratti che devono caratterizzare la sua identità profonda. Popolo di pastori nomadi (cf. Gn 46,31-34), in cammino verso una terra in cui abitare, è chiamato a riconoscere e assumere questa condizione itinerante, come dimensione essenziale del suo essere. Una dimensione che deve essere mantenuta sempre. Anche dopo la sedentarizzazione, infatti, Israele deve conservare l'animo del nomade, proprio di chi non si sente arrivato, non è arroccato a difesa delle proprie certezze né è attaccato alle proprie sicurezze. Per questo, deve fare memoria della propria origine, deve ricordare che la terra che possiede, gli è stata donata. È Dio stesso a rimarcarlo: «La terra è mia e voi siete presso di me come emigranti stranieri e come residenti temporanei» (Lev 25,23). I due termini introdotti in questo versetto per qualificare lo statuto di Israele nella terra della promessa, sono gli stessi utilizzati da Abramo per definire la sua condizione tra gli abitanti di Canaan: «Io sono tra voi come emigrante straniero e come residente temporaneo» (Gn 23,4). I medesimi termini ricorrono nel passo di 1 Cron 29,15, allorché Davide parla dell'identità sua e di tutti gli israeliti («Noi siamo emigranti stranieri davanti a te e residenti temporanei, come tutti i nostri padri») e vengono ripresi dal salmista: «Io sono un emigrante straniero e un residente temporaneo, come tutti i miei padri» (Sal 39,13).

Quanto detto mostra, da una parte, come Israele sia chiamato ad essere un popolo in stato perenne di esodo, e, dall'altra, come l'assumere consapevolmente tale condizione «nomadica» sia indispensabile per preparare una terra dove dimorano la giustizia e la pace.

La via percorsa da Abramo (come ricorda J.-P. SONNET, *Le chant des montées. Marcher à Bible ouverte*, Desclée de Brouwer Paris 2007) è una «via lunga» rispetto alla scorciatoia che si tende a imboccare, scorciatoia illustrata emblematicamente nei primi capitoli della *Genesi*. In essi viene messa a fuoco la tentazione di percorrere la «via breve» del raggiungimento immediato di ciò che si desidera. È la via della brama gelosa e impaziente, che vuole saltare l'apprendimento dell'alterità, in primo luogo dell'alterità divina. L'appello di Dio ad Abramo – e, in lui, a tutta l'umanità – tende a coinvolgerlo su strade pazientemente percorse, attraverso lenti apprendimenti.